

PARTE SECONDA

PERIODO ARAGONESE

CAPITOLO I

GLI ARAGONESI A NAPOLI

1. *Alfonso e Ferrante d'Aragona trasformano il Meridione.* Alla morte di Giovanna II scoppiò una guerra di successione tra i pretendenti al trono vinta da Alfonso d'Aragona (1442)¹, che fece di Napoli, dove trasferì la corte e la Cancelleria di tutti i suoi domini, il centro della politica aragonese di egemonia nel Mediterraneo². Per conservare però a Napoli la sua identità di Stato italiano il re aragonese nominò il figlio Ferrante (1458-1494) duca di Puglia ed erede del Regno autonomo di Napoli³.

Inizia con la nuova dinastia, dice il Galasso, “un periodo, non privo, certo, di disordini ma, altrettanto certamente, ricco di felici, positivi e rilevanti sviluppi della vita sociale in tutti i suoi aspetti”⁴.

Alfonso, avendo conquistato il regno con le proprie forze, potette agire autonomamente con un'azione di affermazione del potere regio, forte nei confronti della feudalità, che aveva tutto l'interesse di mantenere lo *statu quo*, e di moderata protezione nei riguardi delle forze locali, troppo deboli per innescare significativi processi di autonomia. Mise in atto una serie di “grandi riforme ed ampi rinnovamenti”, che definitivamente fecero superate le istituzioni monarchiche medioevali, che già nel periodo angioino avevano

¹ Alfonso V d'Aragona, designato come successore da Giovanna II e scontratosi con Renato d'Angiò, fratello di Luigi III, anche lui designato erede, apparteneva agli Aragonesi di Castiglia che governavano l'Aragona. Nel 1442 conquistando il Regno di Napoli, di cui fu re come Alfonso I, dette inizio al ramo degli Aragonesi di Napoli.

² Cfr. M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese in Storia del Mezzogiorno*, Roma, 1986, pp. 90 e sgg.; E. PONTIERI, *Alfonso d'Aragona nel quadro della politica italiana del suo tempo*, in *Divagazioni storiche e storiografiche*, Napoli, 1960, pp. 203-209.

³ La scelta di Alfonso di fare del Mezzogiorno uno Stato italiano significò il suo pieno inserimento nel sistema politico italiano, delineatosi a metà del secolo XIV, ma anche l'uscita dalla consociazione aragonese (cfr. G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Napoli, 1984, pp. 110-111).

⁴ G. GALASSO, *Il Mezzogiorno...*, cit., p. 108.

subito un profondo deterioramento e che dettero l'avvio a "istituzioni" e a "prassi" caratteristiche dello Stato moderno⁵.

Il re potenziò gli organi centrali creando un "centro burocratico" che eliminava la confusione delle attribuzioni proprie dello stato feudale, che riduceva "il gioco anarchico delle forze particolaristiche" "con il garantismo della legalità" e che introduceva un "fattore di mobilità e promozione sociale" che avrà conseguenze nella vita del Mezzogiorno⁶.

Poiché le Universitas, avendo raggiunto lo *status* di personalità giuridico-amministrativa, potevano tendere all'autonomia, Alfonso con la riforma della Sommaria, instaurò nei loro riguardi un sistema di controllo. Nello stesso tempo ne valorizzò il ruolo di sostegno alla sua politica accentratrice creando le Udienze provinciali - sostituirono i Giustizierati angioini - , tribunali amministrativi e giudiziari che divennero precisi punti di riferimento a sostegno della vita delle comunità e che avrebbero dovuto porle al riparo dagli arbitri della feudalità⁷.

Un'altra riforma, che riguardò le Universitas, fu quella tributaria in seguito alla quale furono abolite le "collette", sostituite con una tassa su ogni effettiva unità lavorativa. Il nuovo sistema, che voleva eliminare le ingiustizie e le sperequazioni possibili a livello comunitario nella divisione del carico delle collette, poggiava il peso fiscale sul "fuoco", che venne ad assumere il ruolo di unità fiscale, formato infatti dalle famiglie che producevano un reddito da lavoro. In cambio di tale tassa i "fuochi" ricevevano gratis un tomolo di sale all'anno, elemento di grande valore visto che serviva per conservare gli alimenti. Tale sistema, che comportava un continuo aggiornamento dei fuochi, non escludeva il ricorso ad altri tipi di tassazioni ordinarie e straordinarie, tra queste le imposte dirette gravanti sui consumi e sul movimento delle merci - dazi o gabelle - che favorivano i centri commerciali e che furono sostenuti da Ferrante⁸.

Un atto importante verso le Universitas fu la regolamentazione (1477) della funzione del notaio⁹, una figura pubblica che aveva assunto un grande

⁵ *Ibidem*, p. 112. Le "prammatiche", espressione del potere reale, attuarono le riforme.

⁶ G. GALASSO, *Il Mezzogiorno...*, pp. 112-114 e *Il Regno...*, pp. 731 e sgg. Nacque il moderno concetto di *officia* e la "nobiltà di toga", che fu fattore di promozione sociale.

⁷ Mancò la revisione della burocrazia, inceppata nelle province dal feudalesimo dominante (cfr. P. GENTILE, *Lo Stato napoletano sotto Alfonso I*, "Archivio Storico Napoletano", 1929, pp. 237-238).

⁸ M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, cit., pp. 90 e sgg.

⁹ La prima regolamentazione di questa figura era stata fatta da Federico II, che ne aveva stabilito il numero per ogni luogo e dettato norme di comportamento: essere legittimamente sposati, di condizione non servile, non subordinati ad un feudatario, non ecclesiastici (tranne quelli nominati dai

significato nella vita delle comunità, perché oltre a presiedere alle attività mercantili era presente in tutti i rapporti che interessavano la vita comunitaria introducendo in esse la legalità e dando sicurezza. Il notaio, la cui presenza era obbligatoria in ogni luogo con una sede propria e l'assistenza di almeno due giudici, si configurava come il saggio, colui che dirimeva le questioni, la massima autorità, il custode delle tradizioni e, pur non risultando organizzato in alcuna corporazione o collegio, ebbe una notevole influenza nella vita, specie dei centri minori¹⁰.

Nei riguardi dei feudatari Alfonso impose precisi obblighi come la costituzione di un registro dei privilegi goduti e il pagamento del "relevio". E poiché costoro si erano già avviati a diventare "grandi proprietari terrieri e percettori di redditi agrari o di censi sui redditi" ed apparivano sempre più chiaramente come "locali rappresentanti o detentori del potere pubblico", i due aragonesi, in linea col carattere di "patrimonio familiare" che aveva acquisito la proprietà feudale, ne incrementarono la compra-vendita creando un'ampia trama di feudi che passavano di mano in mano. Dettero così una spinta alla trasformazione del feudo in "un'azienda economicamente redditizia, e socialmente prestigiosa e potente", che fu grande fattore di sviluppo. I feudatari infatti diventarono sempre più "agenti economici" nei loro possedimenti, interessati a potenziarne lo sviluppo in senso produttivo, divenendo il nerbo della rinnovata economia del paese¹¹.

Lo sforzo di razionalizzazione messo in atto fu però ostacolato dalla invadenza dei feudatari, vere forze particolaristiche locali, con cui Alfonso fu costretto a venire a patti facendo loro delle concessioni come l'abolizione dell'obbligo dell'*adoha* e il godimento senza riserva del "mero e misto imperio" e delle "lettere arbitrarie", già date da Roberto d'Angiò, che ne rinforzarono l'indipendenza¹². L'esempio più chiaro fu proprio la piena giurisdizione che con gli Aragonesi giunse al culmine di un processo che aveva visto i feudatari prendersi lentamente il potere nelle loro terre fino a gestirne

vescovi per le terre ecclesiastiche). Carlo I d'Angiò poi aveva stabilito che non potevano allontanarsi dalla residenza dove operavano.

¹⁰ Cfr. D. DE SARIIS, *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, Napoli, 1796, IX; VIII, 1, 2, pp. 45 e sgg. Ferrante ne dispose l'iscrizione ad un albo e la conservazione degli atti in un apposito libro, chiamato "protocollo" e autorizzato dal potere centrale.

¹¹ G. GALASSO, *Il regno...*, pp. 747 e sgg.; M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese...*, cit., pp. 114 e sgg. Lo schieramento feudale prima era come un grande partito i cui rappresentanti erano insediati dai re ai posti di comando per assicurarsi il potere.

¹² N. FARAGLIA, *Il comune nell'Italia meridionale*, Napoli, 1883, pp. 118 e sgg. Con tali concessioni, che in effetti non erano altro che prerogative già godute e che significò venire a patti con la feudalità, Alfonso ebbe la via aperta alla nomina di Ferrante a duca di Puglia e ad erede del Regno di Napoli.

a pieno la vita come dei piccoli re. Questo fatto però, per le ragioni dette, aprì prospettive di sviluppo dei feudi, che dipesero dalla liberalità e dalla capacità imprenditoriale dei loro feudatari.

Comunque le trasformazioni introdotte sia dal Magnanimo che da Ferrante furono valide e soprattutto rispondenti ai bisogni del paese, che aveva forze sociali ormai mature per accoglierne le spinte innovative. Esse infatti innescarono processi etico-politici ed economico-sociali che ebbero i tempi lunghi di ogni processo sociale, ma avviarono il Mezzogiorno a diventare uno stato moderno¹³.

2. Sviluppi dell'ultimo periodo aragonese. Alla morte di Alfonso I il Magnanimo (1458) si aprì un conflitto interno (1459-1464) contro il figlio Ferrante, guidato dalla feudalità anti-aragonese, durante il quale i feudatari baroni ribelli attaccarono frontalmente il re ponendo forti rivendicazioni¹⁴. Si trattava, dice il Galasso, “di un autentico conflitto di passioni e di interessi, di mentalità e di idee, di sentimenti e di valori, di forze e di tradizioni”, “non isolabile, né indipendente rispetto al contesto mediterraneo ed europeo”, che rende “le vicende dei primi anni di Ferrante estremamente significative”, perché in esse c'è il nodo di questo aspetto della storia del Mezzogiorno¹⁵. Ferrante, riuscito vincitore e liberatosi dei nemici, rese inoffensiva la parte anti-aragonese rafforzando il baronaggio che aveva parteggiato con lui, ben sapendo di non poter liquidare “la forza” e “le posizioni” “strutturali della feudalità”¹⁶. Sostenne invece una tendenza già evidenziata nell'evoluzione della feudalità, cioè l'introduzione nel feudo del patriziato cittadino, favorevole alla corona, che potette comprare feudi e occupare le campagne, rinnovando il ceto feudale e definitivamente trasformandolo in un'aristocrazia

¹³ G. GALASSO, *Il Mezzogiorno...*, cit., pp. 112-114.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ G. GALASSO, *Il regno...*, cit., p. 652. Si tenga presente che non c'era uno stabile equilibrio sociale intorno alla corona o alla feudalità, che le campagne davano energie economiche e sociali troppo deboli, e che con la scomparsa di Alfonso la corona si ridusse al solo Mezzogiorno (*ibidem*, p. 644).

¹⁶ G. GALASSO, *Il regno...*, p. 725.

terriera, i cui legami con la corona furono rinsaldati dalla vittoria conclusiva dopo la seconda rivolta, andata col nome di “congiura dei baroni” (1485)¹⁷.

Dal 1494, anno in cui, morto Ferrante I, gli successe il figlio Alfonso II, al 1503 il Regno di Napoli visse un periodo di estrema fluidità. Eserciti francesi e poi spagnoli lo attraversarono, permasero nelle sue contrade, devastandole e rendendo tutto estremamente precario. Il primo fu il re di Francia, l'angioino Carlo VIII, che invase il regno, chiamato proprio dalla feudalità ribelle¹⁸, determinando l'abdicazione di Alfonso II a favore del figlio Ferdinando II (1495). Alla morte di costui, avvenuta l'anno appresso, l'ultimo re aragonese, lo zio Federico, vide il Mezzogiorno, in seguito all'accordo tra Luigi XII, re di Francia, e Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, diviso tra le due nazioni¹⁹. Fu quindi il Napoletano teatro del contrasto tra le armate spagnole e quelle francesi fino a quando il Regno restò in potere della Spagna²⁰. Era allora sul trono Carlo V, che dette una spinta alle attività economiche del meridione, abdicando poi alla corona di Spagna in favore del figlio Ferdinando.

In seguito a queste vicende gli ultimi re aragonesi si videro costretti a premiare amici e partigiani, concedendo loro feudi e creando *officia*, tanto che fu proprio negli ultimi anni del periodo aragonese che il ceto feudale ebbe un aperto predominio nella vita amministrativa e sociale delle comunità. Esso evidenziava un “male endemico”, sua caratteristica: la mancanza di un programma politico di ampio respiro, la carenza di un fondamento etico ad improntare le scelte, la debolezza di una coscienza di classe. Ogni famiglia lottava per sé contro altre famiglie e contro la corona: i mutamenti dipendevano dalle rivalità tra le casate e i successi dal fatto che le forze unite di alcuni di essi pareggiavano o superavano quelle della corona. E fu questa feudalità ad essere la principale causa dell'instabilità politica di fine secolo con le congiure e le guerre di successione, e ad essere strumento dell'ingerenza straniera²¹.

¹⁷ E. PONTIERI, *La guerra dei baroni*, ASPN, 1971, pp. 300 e sgg. La congiura fu caratterizzata dalle rivolte dell'Aquila e di Salerno, vinte dal figlio di Ferrante, Alfonso II, cui seguirono massacri a tradimento.

¹⁸ Carlo VIII, appoggiato dai baroni fuggiti in Francia in seguito alle repressioni della congiura del 1485 anche dal papa, entrò in Napoli nel 1495.

¹⁹ Col Patto di Granata (1500) furono assegnati alla Francia di Luigi XII gli “Abruzzi” e la Terra di Lavoro e alla Spagna di Ferdinando il Cattolico la Puglia e la Calabria.

²⁰ Con la Disfida di Barletta (1503) fu risolto il contrasto tra le due potenze europee.

²¹ G. GALASSO, *Il Mezzogiorno...*, pp. 136-137. I feudatari anti-aragonesi, per esempio, furono pronti a rivoltarsi contro lo stesso Carlo VIII, che avevano chiamato, appena subodorarono il pericolo di perdere la giurisdizione sulle terre feudali.

Né il potere feudale fu indebolito dal fatto che le Università con la riforma degli Statuti, dove erano sancite almeno in teoria le loro libertà, avevano raggiunto maggiore autonomia, né che aveva acquistato importanza l'elemento umano nel determinare il progresso produttivo, né la stessa commercializzazione del feudo²².

Si può dire che la pagina più brutta della storia del Mezzogiorno fu proprio quella che va dal 1485 fino al 1528, che riassume tutto ciò che la feudalità era stata fino ad allora, e spiega tutto quello che sarà dopo, con la cifra che negativamente la caratterizzerà. Il triste periodo di agitazioni e di violente convulsioni provocherà la fine dell'indipendenza del Regno e il piatto assestamento del meridione nella condizione di Vicereame.

²² *Ibidem*, pp. 139-140 ; *Id.*, *Il regno...*, pp. 746-747.